

Tre riunioni senza esito e un'altra sessione di incontri convocata per oggi: il segretario di Stato americano non riesce a sfondare l'oltranzismo del governo israeliano

Baker telefona a Bush e in serata dichiara: «Qualche progresso c'è» ma per ora sembra sfumare la Conferenza di pace. Inviato Usa da re Hussein per un accordo con Israele

Le mani di Israele sul Libano? Secondo il Washington Post Siria e Gerusalemme sono sull'orlo di una guerra

# Shamir fa muro ma qualcosa si muove

## Si lavora a un documento-base per una nuova trattativa

Colloqui ad oltranza col primo ministro Shamir, poi Baker telefona a Bush. Forse un diplomatico Usa ad Amman per sondare re Hussein sulla sua disponibilità ad una pace separata israelo-giordana. Qualche progresso? «Credo di sì», risponde Baker. Si riprende oggi. A conclusione della missione del segretario di Stato si lavora su un documento-base per una nuova tornata di trattative. Conferenza di pace sfumata?

DAL NOSTRO INVIATO  
VINCENZO VASILE

■ GERUSALEMME. Tre riunioni di colloqui, sei ore complessive. E nella notte si riunisce una commissione ristretta per stilare un documento. Poi un'altra sessione di lavori convocata per oggi. Si procede ad oltranza. James Baker per la quinta volta a Gerusalemme in due mesi. Non è riuscito ieri a sfondare il muro dei molteplici «distinguo» procedurali con cui il governo Shamir camuffa il proprio oltranzismo. Al segretario di Stato americano, rientrando a tarda ora nella sua suite all'hotel «King David», un cronista ha chiesto «Qualche progresso?». «Credo di sì», è stata la risposta. Dopo il secondo di tre lunghi incontri coi dirigenti dello stato di Israele dalla sua camera aveva telefonato a Bush. E la delegazione americana subito dopo aveva informato che forse un emissario di Baker andrà, intanto, ad Amman. Probabilmente per sondare re Hussein circa una sua disponibilità a partecipare ad una conferenza limitata agli interlocutori israeliani, giordani e palestinesi.

Ma il tempo stringe. Sullo sfondo rimbomba persino il cupo «tam tam» di voci di guerra. Israele si preparerebbe - secondo un ping pong di notizie dell'intelligence americana - a rimbazzare anche sui giornali di qui - a ripetere l'impresa dell'invasione del Libano. Nell'82 quello fu il contrappeso alla restituzione dell'ultima striscia di Sinai all'Egitto Stavolta, senza fare invece alcuna «concessione» territoriale agli stati arabi confinanti, il premier Yitzhak Shamir si riproponebbe con un'iniziativa bellica di cui sarebbe chiara la valenza anti-siriana per gli stretti legami con Damasco del governo libanese, di spostare l'attenzione altrove rispetto alla prevedibile condanna interna-



James Baker durante l'incontro con il ministro della Difesa Arens e il primo ministro israeliano Shamir

zionale che incombe sul suo capo per aver fatto fallire la missione Baker. E proprio ieri i militari hanno informato che in Sud Libano Israele sta iniziando a costruire in zona una strada di dodici km.

Siano vere o no queste voci, si respira aria di resa finale dei conti. Il capo della diplomazia americana ha presentato un documento ai suoi interlocutori israeliani, Shamir, il giaciale ministro della difesa Moshe

Arens, e - aggregatosi nella riunione del pomeriggio, di ritorno dall'Europa - il più maleabile ministro degli esteri Levy. Il testo riassume i punti definitivi di accordo e di disaccordo che Baker ha censito nella sua «spola» tra le capitali della regione a proposito dell'idea di convocare una conferenza di pace nella regione. Tutte le fonti insistono nel sottolineare che ancora di questo tema, propeudeutico e procedurale, si

tratta, sui contenuti - che si possono riassumere nella formula «territori contro pace» - Shamir ha finito appena l'altro giorno di ripetere che Israele non è disposta a cedere neanche un frammento di un frammento dei territori.

Il tentativo ultra-pragmatico di portare Israele, con simili posizioni intransigenti, attorno allo stesso tavolo degli stati arabi e dei palestinesi non sembra, cioè, aver palestrato molti

passi in avanti dopo chilometri e chilometri di viaggi diplomatici di Baker, cui nell'ultima fase è associato il suo collega sovietico, Alexander Bessmertnykh. Naturalmente, nel «giro» del governo israeliano si fa di tutto per addossare la colpa dello stallone al campo avversario. Il vice-ministro degli esteri Benjamin Netanyahu ha elencato «Israele è stata d'accordo sulla proposta di una conferenza regionale, sulla possibilità di una partecipazione sovietica e degli europei, tutte cose richieste dagli arabi. Abbiamo anche detto che si può fare la conferenza senza la Siria, che saremmo disposti a farla solo con la Giordania. Se qualcosa non torna è dalla parte araba».

Riguardo alla conferenza la posizione più distante rispetto a quella di Israele appare quella siriana. Assad insiste sul fatto che l'Onu debba avere un ruolo importante nella conferenza perché essa trova la sua base legale nell'applicazione delle risoluzioni del consiglio di sicurezza delle Nazioni unite 242 e 338 che impongono ad Israele di ritirarsi dai territori. L'ha ripetuto il ministro degli esteri di Damasco, Faruq Al-Shara, dopo la visita fuori-programma dell'altra sera di Bessmertnykh. «Quando Israele rigetta il ruolo dell'Onu, le risoluzioni del consiglio di sicurezza e la formula pace per i territori, questo significa sfortunatamente che non si sta muovendo verso la pace». È possibile fare a meno della Siria? La prospettiva di una conferenza che non veda la pre-

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Altro che conferenza di pace. La cosa più urgente per Baker era impedire intanto che scoppiasse una guerra tra Israele e la Siria per il Libano meridionale. Israele ritiene «intollerabile» che il governo libanese su pressione siriana, abbia ordinato il disarmo della milizia filo-israeliana che controlla buona parte del Libano meridionale dall'invasione del 1982 in poi. E per estermare la propria imitazione sarebbe pronta a lanciare una nuova offensiva dentro il Libano, sia pure su scala assai minore di quella comandata da Ariel Sharon dieci anni fa. Insomma, lungi dall'accingersi a sedersi attorno al tavolo di una conferenza internazionale per il Medio Oriente, Shamir e Hafez el Assad starebbero invece per spararsi.

L'allarme a Washington su questa eventualità era venuto da un rapporto segreto passato dai servizi segreti militari israeliani all'addetto militare Usa a Gerusalemme. Lo rivelano sulle colonne del Washington Post Rowland Evans e Robert Novak, due columnist conservatori non nuovi a scoop consentiti da miriate fughe di notizie dal Pentagono e dalla Cia.

La giustificazione israeliana per uno sconfinamento nel Libano sarebbe, come fu nell'82, la necessità di fronteggiare la minaccia che viene dai «terroristi», proteggere i propri lobbutz e le città al confine da azioni di guerriglia preparate da basi in Libano. In realtà l'obiettivo di fondo sarebbe dare alla Siria di Assad un colpo simile a quello recentemente ricevuto dall'Irak di Saddam Hussein. La valutazione degli esperti è che anche uno sconfinamento limitato delle truppe israeliane in Libano scatenerebbe facilmente un conflitto di più vasta portata con la Siria.

Secondo Evans e Novak,

l'intransigenza di Shamir di fronte alla missione di Baker, e anche delle proposte di compromesso di cui il segretario di Stato di Bush era stavolta latore, sarebbe determinata dal fatto che Israele teme un Assad rafforzato dal rimpiazzamento del suo rivale Saddam Hussein, e imballanzato dal protettorato di fatto sul Libano ricevuto in cambio delle truppe che aveva schierato a fianco degli Americani in Arabia. E questo spiegherebbe perché i «no incrociati» a Baker (e a Bessmertnykh) siano venuti proprio da Gerusalemme e da Damasco, e non più solo e nemmeno principalmente sulla questione Palestinese.

Da qui quello che viene percepito come «legame diretto» tra la minaccia segreta di nuova invasione del Libano da parte dell'esercito israeliano e il loro desiderio di rimpiazzare il ruolo di potenza regionale della Siria.

La cosa assolutamente evidente è che un attacco israeliano al Libano spazzerebbe via un batter d'occhio tutto il lavoro diplomatico per una conferenza di pace sul Medio Oriente sponsorizzata da Usa e Urss. Ma anche la sola minaccia di attacco ha messo Baker in notevolissima difficoltà. Prima ancora di Shamir si sa che era stato Assad a Damasco a dire «no» alle proposte di compromesso in extremis portate da Baker, in particolare sulla possibilità di dare ai palestinesi un ruolo all'Onu nella conferenza di pace. Ma solo simbolico. L'argomentazione del leader siriano era stata che non si capiva perché l'Onu debba valere per l'Irak ma non per Israele. Non c'era stata pare alcuna allusione diretta da parte di Assad nei suoi colloqui con Baker alla «minaccia di attacco israeliano in Libano, ma la sua durezza inaspettata sulle questioni procedurali potrebbe si osserva derivare anche dal fatto che aveva già mangiato la foglia».

Il croato Stipe Mesic non ottiene i voti sufficienti per diventare capo di Stato al posto del serbo Borisav Jovic. Tentativi in extremis di evitare un vuoto istituzionale che priverebbe l'Armata dell'organo di comando supremo

# Paralisi al vertice, Jugoslavia senza presidente

Drammatica svolta nella crisi jugoslava. La presidenza federale cerca di trovare un accordo su Stipe Mesic, il candidato a presidente di turno della Jugoslavia. È stato battuto nella prima votazione. Aveva bisogno di cinque voti, ne ha ottenuti solo quattro. Estremo tentativo per tutta la giornata di raggiungere un compromesso per evitare la dissoluzione del paese. Oggi a Belgrado il Parlamento federale.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIUSEPPE MUSLIN

■ ZAGABRIA. La Jugoslavia è sull'orlo di una crisi istituzionale senza precedenti. Stipe Mesic, candidato a diventare presidente di turno del paese, è stato bocciato in prima istanza. Dalle 15 di ieri una riunione a porte chiuse, con la partecipazione dei massimi dirigenti del paese, ha cercato di trovare una soluzione a quello che si configura come l'inizio della dissoluzione della repubblica federale.

Cos'è accaduto ieri a Belgrado nel palazzo della federazione? Poco prima di mezzogiorno Borisav Jovic, il presidente uscente, il cui mandato accade-

va ieri alle 24, ha letto l'ordine del giorno della seduta, limitato a due punti: le nomine del presidente della federazione e del suo vice. «A presidente della federazione - ha detto Jovic - è candidato Stipe Mesic. Avrebbe dovuto essere una pura formalità, poiché, stando alla Costituzione, il vice presidente in carica è destinato, dopo un anno, a subentrare al presidente. In virtù di questo meccanismo tutti i sei rappresentanti delle Repubbliche, a rotazione, sono stati o dovrebbero diventare in futuro presidenti. Negli anni passati i cam-

bi si erano succeduti senza problemi. Non così ieri.

Il presidente del Montenegro, Momir Bulatovic, ha preso la parola per annunciare che il Montenegro non avrebbe preso parte alla votazione sul secondo punto all'ordine del giorno, cioè sulla nomina del vicepresidente. Il candidato è il montenegrino Branko Kostic, ma la sua presenza nella presidenza federale collettiva non è ancora stata ratificata dall'Assemblea federale. In queste condizioni l'elezione di Kostic a vicepresidente «sarebbe un'elezione dimezzata e noi non la possiamo accettare», ha detto Bulatovic.

In sostanza cos'era successo nei giorni scorsi? Il parlamento era stato chiamato a ratificare le nomine dei nuovi rappresentanti del Montenegro, della Voivodina e del Kosovo. L'opposizione della Slovenia e della Croazia alla ratifica dell'elezione del delegato del Kosovo da parte dell'assemblea serba, aveva fatto saltare l'approvazione per tutti e tre i rappresen-

tanti, del Kosovo della Voivodina e del Montenegro. Da qui la protesta di Bulatovic.

Borisav Jovic, preso atto della posizione del leader montenegrino, ha comunque messo ai voti l'elezione di Mesic. Soltanto quattro (Slovenia, Croazia, Macedonia e Bosnia Erzegovina) hanno votato a favore, tre contro (Serbia, Voivodina e Kosovo), uno si è astenuto (Montenegro). Troppo pochi. Erano necessari almeno cin-

que su Alle 15 si è aperta un'altra riunione allargata ad altri parlamentari e dirigenti politici nel disperato tentativo di arrivare alla scadenza di mezzanotte con una soluzione accettabile. Sino a tarda sera si è atteso invano la fumata bianca. Alle 19 un annuncio di radio Zagabria, domani (giovedì) si riunirà l'assemblea federale con l'ordine del giorno la ratifica dei tre nuovi rappresentanti alla presidenza federale.

In questo modo si dovrebbero risolvere i problemi posti dal Montenegro. Ma Mesic otterrà i cinque voti necessari per diventare presidente? Lo schieramento «federale», vale a dire Serbia, Montenegro, Voivodina e Kosovo è disposto a consentire che un croato diventi capo di Stato?

Dal punto di vista costituzionale, se Mesic non fosse eletto, si aprirebbe un vuoto politico che non ha precedenti nella

storia della Jugoslavia. Dalla mezzanotte, infatti, Jovic non è più presidente, ma non c'è, a meno di decisioni dell'ultimo minuto, neppure il suo successore. L'armata popolare sarebbe privata del suo comando supremo. Ad impattare ordini sarebbe solo il ministro della difesa, Veljko Kadijevic. I militari nei giorni scorsi, attraverso il vice ministro ammiraglio Stanje Brovet, avevano fatto sapere che una paralisi istituzionale non avrebbe impedito all'armata di adempiere ai suoi obblighi costituzionali.

Stipe Mesic, subito dopo la sua bocciatura «in pomeriggio ha affermato che «la Serbia non vuole un accordo» e che «va alla disintegrazione del paese». Di rincarato il presidente sloveno, Milan Kucan, ha aggiunto che «la Jugoslavia non esiste più». Toma il timone di un intervento dell'armata che metterebbe fine al processo autonomistico in atto in Slovenia e Croazia, che proprio domenica va al referendum per decidere il distacco totale di Zagabria da Belgrado.



Dimostrazione serba a Belgrado

# Nel Palazzo si consuma l'unità del paese ma la gente di Belgrado fa finta di niente

Nel giorno di maggiore caos costituzionale, la Jugoslavia trattiene il fiato e la gente fa finta di niente. I monarchici e gli estremisti serbi scendono di nuovo in piazza mentre il croato Stipe Mesic viene bocciato. Le riunioni della presidenza si susseguono ma il paese si prepara a vivere una lunghissima notte. Interverranno i militari sotto la guida del ministro della Difesa Kadijevic? Zagabria si ribellerà allo «sgarbo» fattolo?

DAL NOSTRO INVIATO  
MAURO MONTALI

■ BELGRADO. Scocca mezzogiorno drammatico su una Belgrado indaffarata e che pensa, giustamente, ai suoi commerci e a come tirare avanti alla giornata. Nel palazzo della presidenza si sta bruciando velocemente, con la non-azione di Stipe Mesic, un altro pezzo dell'unità e della dignità residuale del paese. E chi se ac-

corge? Gli addetti ai lavori, forse, quelli che non hanno rinunciato a capire, sempre più faticosamente, quali vie misteriose imboccherà la dissoluzione di questo angolo balcanico, probabilmente chi sta già organizzandosi, nelle case e nei club, per una notte dei lunghi coltelli, negli Stati maggiori dell'esercito e dell'aviazione. Ma la gente

comune? No, tutti sembrano guardare altro. I nuovi capi d'abbigliamento arrivati freschi freschi dall'Italia, i costumi da bagno «made in Germany», l'ultimo modello di fuoristrada giapponese esposto nel bel mezzo della Mihaljova, il corso pedonale, come un sogno dorato, un simbolo metafisico della libertà di mercato conquistata e, bensì, irraggiungibile.

I cetnici, un migliaio di radicali-monarchici, hanno deciso di scendere in piazza nel momento in cui il passaggio delle consegne al croato Mesic dovrebbe avvenire. Sembrava un fatto automatico, una cosa scontata. Ma così non è. E quando, davanti al palazzo del Parlamento, giunge notizia che l'ultimo atto, quello del vuoto costituzionale, è stato compiuto le grida si al-

zano più forti. «Dio, patria, re» si urla. I ritratti dell'ultimo pretendente al trono, Alessandro Karageorgjevic che aspetta a Londra il momento di poter dimostrare d'essere il salvatore della Serbia, ondeggiavano al vento e si confondono con quelli dell'arcivescovo ortodosso Nikolaj. «Abbasso Mesic capo degli ustascia!» E poi «Tito, Mesic, Hitler è la stessa cosa». Non gli pare vero a questo folla anacronistica epperò termonometro di storiche contrapposizioni balcaniche? È possibile che il conflitto tra serbi e croati affondi le radici nei massacri dei primi anni quaranta e che dopo una stonata comune, innumerevoli matrimoni misti, un'identità di vita, sia pure sofferta, ma che era reale, rievole adesso? E di vecchie e nuove contraddizioni jugoslave («siamo per il re e contro il nucleare» recita un cartello) di aver avuto un ruolo nella bocciatura di Mesic a presidente. E allora gli slogan scendono nel insulto («Mesic pederasta») e nel turpiloquio. Ma la manifestazione cresce di numero mano a mano che s'espande la voce di come siano andate le cose nel consiglio federale della presidenza. E alle tre del pomeriggio i dimostranti sono arrivati a cinque-seimila. Si aspetta il capo carismatico del movimento, Seselj, che arringa la gente al grido di «Devono essere uccisi gli assassini dei nostri fratelli serbi» e «Benvenuti fratelli della Krajina» e infine «Vogliamo le armi» mentre le bandiere rosse, bianche e blu con al centro quattro S scritte in ci-

rillico (Samo, Sloga, Srbem, Spasa che vogliono dire solamente con l'unità si salva la Serbia) sventolano più forte.

Vukasin Soskocanin era il comandante della difesa territoriale militare di Borovo Selo, la località ribelle, un'altra enclave serba. In Croazia o per dir meglio nella regione della Slavonia dove qualche settimana fa erano stati trucidati dodici soldati è stato trovato morto ieri mattina. Il suo cadavere galleggiava sul Danubio. È stata un'imbarcazione bulgara che risaliva il grande fiume a dare l'allarme. Non più tardi di qualche giorno o sono, Soskocanin, si era presentato negli studi televisivi della Tv serba a Belgrado professando una balanzata da Rambo balcanico. Come è morto Vukasin? Alcune fonti dicono

che la sua barca essendosi rovesciata le altre cinque persone a bordo si siano salvate con alcune bracciate mentre il capo militare sarebbe morto perché non sapeva nuotare. Altre, invece, sostengono che Vukasin Soskocanin sia stato vittima di un'imboscata. Strano, però, che i sopravvissuti non parlo e non offrano all'opinione pubblica internazionale, che pure in queste ore sta tenendo sott'esame gli avvenimenti di Belgrado e dintorni, nessun dettaglio per risolvere il giallo.

Poco prima che, ieri mattina, arrivasse a compimento il nuovo capitolo della disgregazione jugoslava con la bocciatura di Mesic, il quale l'altra notte un po' imprudentemente aveva dichiarato

che «Devo diventare presidente se non mi elimineranno prima», l'ultimo decreto del governo federale, presieduto dal croato Ante Markovic, è stato quello di una pesantissima restrizione valutaria. D'ora in poi, i cittadini che vogliono recarsi all'estero dovranno prenotare, presso le banche, con quanti giorni d'anticipo la somma di 500 marchi tedeschi, all'incirca quattrocentomila lire eppoi «opzionare» altri 500 marchi che potranno essere presi si dagli istituti di credito ma solamente tra due mesi. Finisce, in questo modo, la «convertibilità» del dinaro. E ricomincia il mercato nero della valuta, con tutti i traffici possibili, di armi e di droga compresi in qualche modo termina, anche, l'esperimen-

Un piccolo serbo tra due miliziani durante il referendum svoltosi a Krin

